

ACHILLE RAGAZZONI

Un poemetto sulla vita di Garibaldi in vernacolo anconitano

È nozione comune che non esiste un “dialetto marchigiano”, bensì esistono vari dialetti parlati nelle Marche. Dialetti diversi, ma non diversi come possono essere il veronese ed il padovano, ambedue appartenenti alla categoria del dialetto veneto, ma proprio con radici del tutto differenti. I dialetti settentrionali delle Marche appartengono al gruppo dei dialetti gallo-italici, quelli centrali hanno parecchio in comune con l'umbro ed il laziale, mentre quelli meridionali tendono ad assomigliare all'abruzzese. Sono dialetti così diversi che un pesarese ed un ascolano non riescono a capirsi se non parlando in italiano. Il passaggio da un dialetto all'altro è, generalmente, piuttosto graduale e si dà il caso di non poche zone di transizione linguistica, dove la parlata locale assume un po' dell'uno e dell'altro dialetto. Riassume così Gilberto Lisotti¹, preside di scuola e poeta dialettale egli stesso (tradusse diversi canti della *Divina Commedia* in dialetto pesarese): “... a nord, infatti, il pesarese presenta molte caratteristiche comuni con il romagnolo e i dialetti gallo – italici in genere, al centro l'anconetano rivela la sua affinità con il gruppo umbro – toscano e quindi con il romanesco moderno, mentre a sud i dialetti dell'ascolano si dimostrano (...) quasi propaggini dell'abruzzese e delle parlate meridionali”.

Ma a questo punto, qualcosa da dire sulla definizione dell'anconetano (anzi, dell'anconitano, come sottolineava lui) quale dialetto, avrebbe avuto l'avvocato Mario Panzini (1933 – 2012), uno dei più profondi studiosi dell'argomento. Secondo lui, l'anconitano non è un dialetto, ma un vernacolo. Così, infatti, scrisse:² “Usare espressioni come “dialetto

¹ In: *Profilo della poesia dialettale nelle Marche*, Pesaro 1962, pag. 3. Precedentemente lo stesso autore aveva pubblicato, *Muse all'aperto – Panorama dialettale marchigiano*, Pantanelli, Pesaro 1960.

² In: *Il Vernacolo Anconitano. Compendio storico – antologico dalle origini ad oggi*, Nuova Cultura, Ancona 1977, pag. 20.

anconitano” o “poeta dialettale di Ancona”, e simili, è concettualmente sbagliato. Mentre la parola “dialetto” designa una lingua popolare propria di una regione, o di un’area di essa, e cioè di un gruppo etnico diffuso in più città e paesi limitrofi (e quindi la parlata è pressoché omogenea, comune a tutto il gruppo), la parola “vernacolo” designa una lingua popolare autoctona ed estremamente ristretta nello spazio geografico, la cui fondamentale caratteristica sta nell’isolamento del fonema, cioè dell’effetto sonoro del linguaggio, che vive entro e non oltre le mura cittadine”. E qui il Panzini propone l’esempio di località molto vicine ad Ancona, ove si parlano già dialetti di altro tipo: Falconara (dialetto gallo – italico), Barcaglione (dialetto umbro – italico), Piani della Baraccola (dialetto italo – piceno), Poggio (dialetto gallo – italico con influssi italo – piceni), Camerano (vernacolo gallico con influssi piceni). In realtà, negli ultimi decenni, la situazione è un poco cambiata: anche per il fatto che Ancona, da capoluogo regionale, ha assorbito molta migrazione interna, l’anconitano si è un po’ modificato (anche se i dialetti sono più conservativi e più lenti a mutare della lingua ufficiale³) e poi si è espanso fino a toccare anche i centri menzionati dal Panzini⁴.

Io non sono né glottologo né linguista, mi perdoneranno i cultori di queste scienze se, non volendo, mi fosse sfuggita qualche corbelleria, ma l’introduzione era necessaria, poiché mi è capitata tra le mani una graziosa pubblicazione garibaldina in vernacolo anconitano, nota anche al Campanella che la inserisce al numero 14463 della sua fondamentale bibliografia. Si tratta de *La vita de Caribaldi*, di Eugenio Gioacchini (conosciuto anche come Ceriago, pseudonimo sovente usato), S. I. T. A., Ancona 1960. È un poemetto di 636 versi in sestine, pubblicato per il centenario della Spedizione dei Mille ma scritto, come risulterebbe dalla datazione dell’Autore, tra il febbraio ed il marzo del 1949.

³ È un fatto notato anche da Dante Alighieri, iniziatore delle moderne scienze glottologiche e linguistiche con il *De Vulgari Eloquentia*; se ci fate caso, nel Purgatorio Virgilio e Sordello, ambedue mantovani, riescono a comprendersi pur essendo vissuti a secoli di distanza...

⁴ Mario Panzini è stato egli stesso autore in vernacolo anconitano; citerò solo, a mo’ d’esempio, il dramma in versi *El berzagliere mio*, Fogola, Ancona 1976, intriso di patriottismo senza, però, alcuna concessione alla retorica. La prima assoluta del dramma venne trasmessa da Radio Arancia di Ancona il 1° maggio 1976.

L'autore, nato ad Ancona il 10 ottobre 1900 e ivi morto il 15 aprile 1964, era dipendente della Banca d'Italia (concluse la carriera come cassiere capo) e, prima di tornarsene nella città natale, lavorò per molti anni nelle sedi di Rieti e di Fiume di quella istituzione.

Oltre che poeta vernacolo era anche enigmista, nel senso che produceva enigmi per le riviste specializzate del settore. Molte sue poesie uscirono in riviste, pubblicazioni d'occasione, miscellanee. In vita pubblicò, oltre il poemetto garibaldino, le antologie poetiche, *'Na chiachierata cun Nòna bonanima*, che ebbe due edizioni⁵, *Magnamo el pesce* *** *Sette cucine a l'ancunetana per tutta la settimana*, anch'essa ebbe due edizioni vivente l'autore⁶, e *Sfrigi*⁷. Dopo la morte uscì una ricca edizione di un centinaio di poesie e qualche testo teatrale, *Fresche e bone*, che ebbe un discreto successo di pubblico, tant'è vero che in brevissimo tempo ne uscirono due edizioni⁸. Nel 1990 l'avvocato Mario Panzini fece ristampare in un unico volume, aggiungendo numerosi inediti ed un formidabile apparato critico, *'Na chiachiarata cun Nòna bonanima e Sfrigi*⁹.

Ma veniamo al nostro poemetto che, come si è scritto, è in sestine e in appendice riporta la traduzione in lingua di alcune espressioni vernacole anconitane (le parlate dell'Italia centrale non sono poi così differenti dalla lingua nazionale e, generalmente, di comprensione abbastanza facile per chiunque conosca l'italiano). Si tratta dell'unica opera pubblicata in vita, ove il poeta adopera la sestina, che ritroveremo solo in rarissime altre poesie pubblicate dopo la sua scomparsa o addirittura, secondo il Panzini, ancora inedite nel 1990.

La vita di Garibaldi viene narrata, nella finzione poetica, da un vecchio reduce garibaldino grande amico di famiglia, che sarebbe

⁵ Per la tipografia Giovagnoli di Ancona, rispettivamente nel 1948 e nel 1956.

⁶ A cura dell'Ente Provinciale per il Turismo di Ancona, nel 1953 e nel 1961.

⁷ Tip. Giovagnoli, Ancona 1956.

⁸ Nel 1974 e nel 1975 per la Tipolitografia Trifogli di Ancona. Lo zelo del curatore, Wilman Schioli (1912 – 1995), apprezzato pittore di Fano, fece sì che nella prima edizione del libro comparissero tre poesie che non erano di Gioacchini e nella seconda due. Il libro fu fortemente voluto dalla vedova del poeta, Argia Gasparetti, per ricordare il decennale della scomparsa del marito.

⁹ Edizioni Canonici, Ancona 1990.

cresciuto assieme al nonno dell'Autore, invitato a pranzo in occasione delle feste nazionali: *“Antò de Tarabugio, un vecchiarelo, / un fiero veterà del Quarantoto / che a otant'ani balava el saltarelo / arzilo e fresco più d'un giuvinoto, / quand'erene le feste nazionale / avristi dito che ciaveva l'ale;”*. Questo attempato, però ancora molto vispo reduce, inizia a raccontare la vita del suo antico Comandante, dall'infanzia a Nizza sino alla morte a Caprera. Non si può, per ragioni di spazio e di diritti d'autore, riportare qui tutto il poemetto, peraltro molto divertente. Bisogna dire che il Gioacchini conosceva molto bene la vita di Garibaldi, perché di errori storici non ce ne sono. Pigliamo, quindi, qualche verso qua e là, per rendere l'idea dell'opera. Il garibaldino Antonio così descrive i primi anni di vita del Duce delle Camicie Rosse: *“Ancora pìa la pocia 'stu brechè / e da già se rampigna come i gati / su per le sarchie, sul peno' e de lì / certi zucheti, fioli, certi fiati! / Ma a dumé, el padre, un vecchio marinaio, / 'sta svernia nun j buta tanto paro; / vole che studia e faga l'avucato. / Rosa, la madre, penza che 'stu fiolo / è indicato un bel pò per fa' el curato. / Ma a Pepe i libri nun j va a fagiolo; / vò andà da longo, vò la libertà, / nun pò sta' bono e j piziga le mà”*. La pocia è la tetta, brechè significa birichino, se rampigna si arrampica, zucheti sono i tuffi, fiati le immersioni, la svernia è una storia che viene presto a noia.

Saltiamo, per arrivare all'incontro con Anita in Sudamerica: *“Venge 'na flota a bordo de 'na tavola, / a Sant'Antò del Salto fa stravede, / diventa come quello dela favola; / nisciuno c'è ch'el pole méte a séde. / Pò trova Anita e, appena che l'ha vista, / parte all'ataco, venge... la conquista. / Anita è uguale a lù, propio compagna; / va in sela, spara, è forte e curagiosa... / Uno pò nasce in Francia, 'n altro in Spagna, / cum'è va a sbate e in ultimo se sposa; / el Signore li fa pò li cumpagna”*.

E davvero commovente è la descrizione della morte di Anita: *“El Generale passa monti e vale; / vole 'rivà a Venezia ma a Ravenna / Anita che già stava tanto male / cià un febro', pora fiola, che fa pena. / - Pèpe – suspira – ho tanta sete... moro - . / “Resiste, Anita, penza a qul tesoro / che ciai drent'a le viscere... curagio... / passerà, coca mia ... nun sarà gnente... / (...) In te la strada ch'è radente al bosco / è come se passasse un funerale, / c'è un zole d'oro ma c'è tanto fosco / drent'al core de Pèpe, un temporale. / Sponta 'na casa, j oprene la porta, / Anita beve... fa un suriso... è morta!”*.



Quando si arriva alla Spedizione dei Mille, il poeta non può fare a meno di citare i più importanti tra i suoi concittadini che vi parteciparono¹⁰, ossia Riccardo Zanni, Lorenzo Carbonari, Carlo Burattini, Alessandro Bevilacqua ed Augusto Elia¹¹: *“E dopo pogo scialpa da Caprera, / raduna i Mila e parte per la guera / contro al burbo’ che domina in Siciglia. / In tutti mila e tutti volontari; / ragazzi, vecchi, padri de famiglia; / de Ancona c’ene Zani, Garbonari, / c’è Buratini, Bevilaqua, Elia...”*.

Dopo Mentana, torna sconfitto e viene fermato da un colonnello che: *“ – Chi séte – j dice – nun ciavé le carte / per fave ricunosce? Lù se stiza: / “Rivolgeve a l’amico Bonaparte / - stride – ch’j avete rigalato Niza. / Nun facé tanto i buli e i capiscioni; / m’avé schifito pegio d’i burboni”*.

Alla fine il vecchio garibaldino rievoca gli ultimi istanti del Leone di Caprera e si commuove sino alle lacrime, vergognandosi di quelle lacrime che, evidentemente, giudica poco virili, attribuendo la causa di esse al fumo della pipa.

A mio avviso, l’esperimento poetico di Eugenio Gioacchini è assai ben riuscito. Probabilmente non sarà fuori luogo aggiungere qualche cenno su altri poeti vernacoli anconitani che hanno dedicato i loro versi a Garibaldi. Curiosamente, il primo poeta vernacolo anconitano del quale è rimasta testimonianza scritta dedica, nel 1864, una poesia a Garibaldi. Si tratta di Carlo Filippo Rosa (1847 – 1870) che in una poesia molto semplice, di 14 versi, risponde alla domanda su chi possa essere chi non vuol bene a Garibaldi: *“Ve dago la sentenza qui lampante; / S’uno se trova, è de raza birbona / E altro non pol esse che un brigante”*.

Di ben più grande valore, altri poeti vernacoli anconitani che hanno scritto poesie su Garibaldi. Il primo è Palermo Giangiacomi (1877 – 1939) che, proprio per il suo passato garibaldino (combatté a Domokos nel 1897, si chiamava Palermo in onore della vittoria garibaldina del

¹⁰ Sull’argomento cfr. Paolo Cammarata, *Sicilia – Prodi Anconetani tra i Mille del Generale Garibaldi*, Stampa Nova, Jesi 1989.

¹¹ Sul quale cfr. Angelo Fucili, *Augusto Elia scudo di Garibaldi a Calatafimi*, Farfisa, Ancona 1961.



1860), meriterà un saggio *ad hoc* sui nostri “Quaderni”. Autodidatta, arrivò ad avere una notevole erudizione nel campo della storia locale marchigiana e anconetana in particolare. Fu socio di varie Accademie, anche illustri, e ricevette numerose onorificenze per meriti culturali¹². Anch’egli scrisse poesie e un monologo teatrale di argomento garibaldino¹³ in anconitano. Scrisse anche in lingua, sia poesie, sia articoli di giornale, sia saggi storici di un certo livello.

Duilio Scandali, conosciuto semplicemente come Duilio, nato ad Udine nel 1876 e morto ad Ancona nel 1945, funzionario dell’amministrazione postale, è ritenuto il più grande dei poeti vernacoli anconitani e, un po’ come Aldo Spallicci per il romagnolo, si può dire che abbia tentato di elevare l’anconitano a dignità di lingua. Il comune di Ancona fece pubblicare in un volume tutta la sua opera poetica¹⁴. Anch’egli dedicò diverse poesie a Garibaldi e alla sua epopea.

Altro poeta vernacolo minore è stato Francesco Mario Chirco, il quale scrisse, comunque, in un anconitano decisamente pulito, scevro da forestierismi. Tra le sue poesie¹⁵, una mette il garibaldino Elia tra i marchigiani illustri di cui si ha ben motivo di vanto, mentre un’altra è dedicata alla Bandiera dei Mille, così santa da provocare un fenomeno al limite del paranomale.

¹² Bella la mostra che la sua città gli dedicò nel 2015 e molto interessante il catalogo. Cfr. Giovanna Pirani (a cura di), *Palermo Giangiacomì poeta e soldato*. Catalogo della mostra documentaria e bibliografica, Ancona 2015.

¹³ Qui, in ordine cronologico di uscita, i titoli di alcune sue opere: *Storia di Ancona e Guida*, Fogola Libreria Editrice, Ancona 1923; *Anconitani morti per l’Unità d’Italia dal 1831 al 1867*, S. I. T. A. , Ancona 1928; *Trent’ore di vedovanza* (satira anconitana in un atto), Fogola, Ancona 1930; *Traiano e Ancona*, S. T. A. M. P. A. , Ancona 1936; *Ancona: Medaglie d’Oro e d’Argento*, S. I. T. A. , Ancona 1938; *Opere scelte*, Gilberto Bagaloni Editore, Ancona 1980.

¹⁴ Cfr. Duilio, *Tutte le poesie*, a cura del Comune, Ancona 1964; vedi anche Duilio, *Scenette e scenate*, Gilberto Bagaloni Editore, Ancona 1978.

¹⁵ Cfr. Francesco Mario Chirco, *Te ce ritrovi drentu è cose tue*, Tip. Venturini, Ancona 1949, che fa riferimento, peraltro, ad una silloge precedente, *Cose de casa nostra*, che dovrebbe risalire al 1932 e che sarebbe tutta dedicata all’esaltazione del Risorgimento e del patriottismo (un esemplare è conservato nella biblioteca D’Annunzio), ma che, purtroppo non ho potuto consultare.



Il giovane Vincenzo Giacchetti, invece, scrisse, con lo pseudonimo di Eleno del Guasco¹⁶ un poemetto garibaldino in lingua, espressione di esuberanza dell'età e sul quale scrisse, ormai in età, un saggio in maniera piuttosto autoironica¹⁷.

La presenza garibaldina nelle Marche fu molto importante dal punto di vista storico¹⁸ e non sarebbe giusto dimenticarla¹⁹. Ed essa ha lasciato il segno, come si è visto, anche nella poesia dialettale²⁰.

¹⁶ Cfr. *Delle poesie di Eleno del Guasco: il poemetto garibaldino e i sonetti dell'Italia Errante*, Fogola, Ancona 1907.

¹⁷ Cfr. Vincenzo Giacchetti, *Il poemetto garibaldino*, Fogola, Ancona 1970.

¹⁸ Ricorderò che a Jesi morì, nel 1969, Garibalda Canzio, figlia di Stefano e Teresita Garibaldi. Si scrive di lei, nata a Genova nel 1866, anche in Riccardo Ceccarelli (a cura di), *La presenza dei Garibaldi nella storia marchigiana*, Amministrazione Comunale, Castelbel-lino 2003.

¹⁹ Qualche titolo, anche questi in ordine cronologico, per chi avesse voglia di iniziare ad affrontare l'argomento: Carlo Canavari, *Fervore risorgimentale e ricordi garibaldini a Fabriano*, Arti Grafiche Gentile, Fabriano 1961; Pietro Pistelli, *Garibaldi nelle Marche*, Maggioli, Rimini 1990; Giuseppe Di Modugno, *Giuseppe Garibaldi in provincia di Macerata*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Macerata 2011; Marino Malavolta, *Lacrimae Rerum. La giubba rossa del garibaldino Placido Malavolta (1842 – 1912)*, Amm. Comunale, Cossignano 2017.

²⁰ Oltre ai testi citati in nota, consiglio vivamente la lettura di Giovanni Crocioni, *La poesia dialettale e il Risorgimento nelle Marche*, in: "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche", serie IV, vol. V. fasc. I (1927).





Roma, colonna della via Flaminia. Cerimonia commemorativa del 30 giugno 2022, organizzata dall'Istituto Internazionale di Studi "Giuseppe Garibaldi"





CINZIA DAL MASO

La colonna commemorativa della via Flaminia

Nel 1849, per la difesa della *Repubblica Romana* ebbe grande importanza anche il settore settentrionale della città, in particolare la zona di monte Mario e la fascia che da ponte Milvio attraverso le pendici dei monti Parioli giunge a villa Borghese.

Qui, soprattutto il 3 giugno e tra l'11 e il 16 dello stesso mese, si ebbero scontri con i francesi che costarono un alto sacrificio di sangue alle forze romane, specialmente al Battaglione Universitario, formato da reduci della campagna del Veneto, studenti, professori e impiegati della Sapienza. Vi erano ammessi anche liceali, a patto che avessero compiuto il diciottesimo anno di età, e gli allievi dell'Accademia di San Luca: in tutto 300 effettivi, «numero magico anche questo e nulla di più grandioso dei trecento di Leonida e dei trecento Fabi»¹, come scrisse Garibaldi ne *I Mille*, ricordando in nota i giovani dell'Università Romana.

Nel pomeriggio del 3 novembre 1941² fu posto per volontà del Governatore di Roma un monumento commemorativo nel luogo identificato da Mario Lizzani, allora segretario del Comitato romano per la Storia del Risorgimento, come quello in cui più aspra infuriò la lotta³, l'area verde che costeggia la via Flaminia in prossimità dell'incrocio tra viale Tiziano e viale delle Belle Arti. Si tratta di un'antica colonna romana con capitello corinzio proveniente dall'Antiquarium Comunale, posta su un'alta base con una iscrizione su ognuno dei quattro lati. La principale guarda sulla via Flaminia e indica anche le associazioni che ne promossero l'erezione:

¹ GIUSEPPE GARIBALDI, *I Mille*, Zanichelli, Bologna 1874, p. 218.

² *L'inaugurazione d'una colonna commemorativa dell'eroismo goliardico del '49*, in «Il Messaggero», a. 63, 1941, 4 novembre.

³ *La difesa di Roma nel '49. Una colonna in memoria dei Caduti nella zona dei Parioli*, in «Corriere della Sera», a. LXIV, 1940, 28 dicembre.





Roma, colonna della via Flaminia. Iscrizione con i nomi delle associazioni che ne promossero l'erezione

NELL'EPICO ASSEDIO
DEL GIUGNO 1849
QUI FU FERMATA
L'INVASIONE STRANIERA
IL GOVERNATORATO DI ROMA
AUSPICI
LA LEGIONE GARIBALDINA • IL COMITATO ROMANO
DEL R. ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO
ITALIANO • LA SOCIETÀ GIUSEPPE GARIBALDI
MCMXLI-XIX E.F.

Intuendo l'importanza strategica del settore settentrionale della città, e soprattutto di ponte Milvio, da cui gli assalitori avrebbero potuto prendere la via Flaminia e raggiungere porta del Popolo, i romani fin da maggio avevano provato a far saltare in aria l'antico ponte romano, riuscendovi solo parzialmente. Probabilmente a questo episodio si riferisce il sacrificio di Alessandro Scalabrini (o Scalambrini), un coraggioso

popolano romano scelto dal colonnello del genio Amadei per incendiare la mina che doveva rendere inutilizzabile il ponte.

Alessandro accettò il pericoloso incarico e lo portò a termine con successo. Nel gettarsi in acqua per tornare a riva a nuoto, urtò con il fianco in una sporgenza, ferendosi così gravemente da morire.

Il 15 maggio era stata raggiunta quella che sembrava una vittoria della diplomazia di Mazzini: una tregua d'armi con i Francesi, pattuita con il plenipotenziario Ferdinand de Lesseps. Luigi Napoleone, però, il 29 maggio inviava due dispacci, uno al gen. Oudinot per ordinargli di procedere all'assalto di Roma e l'altro a Lesseps, intimandogli di tornare in Francia. Oudinot annunciò che avrebbe ripreso i combattimenti lunedì 4 giugno. Non fu di parola. Nella notte che precedeva il 3 giugno due colonne francesi si impadronirono delle ville Pamphili, Corsini (o dei Quattro Venti) e Valentini, sorprendendo nel sonno i difensori, che per tutta la domenica tentarono di riconquistarle, subendo dure perdite.

In quella stessa notte i francesi tentarono anche di espugnare la città prendendola da nord. Scendendo da monte Mario uccisero la sentinella di guardia a ponte Milvio e lo passarono sostituendo alla meglio un arco mancante con fascine e tavole. Occuparono quindi la riva sinistra del fiume e posero quattro pezzi di artiglieria alla testa del ponte. I carabinieri che presidiavano quella riva cercarono in ogni modo di contrastare l'azione nemica, compiendo «atti di valore degni dell'antica Roma»⁴, come scriveva David Silvagni. Il colonnello Nicola Fabrizi, dello Stato Maggiore, si mise alla testa di alcuni carabinieri che si trovavano sulla sponda sinistra. Un carabiniere comune di Città di Castello, Crescenziانو Fabrizi⁵, si spogliò nudo e si gettò nel Tevere con la sciabola tra i denti, guadagnando a nuoto la sponda opposta. Coperto dal fuoco dei suoi compagni, sotto una nuvola di proiettili riuscì a portare via al nemico una zattera con delle armi, mostrando un coraggio e un'audacia singolari.

⁴ DAVID SILVAGNI, *Eroi sconosciuti (fratelli Archibugi)*. 1848-49, S. Lapi tipografo – editore, Città di Castello 1893, p. 87.

⁵ Crescenziانو Fabrizi era nato nel 1822 a Città di Castello, dove esercitava l'attività di artigiano. Si trasferì in seguito a Roma, andando ad abitare a via Margutta, lavorando prima come commerciante e poi come bidello in una scuola. Morì nella Capitale il 14 maggio 1910, alla bella età di ottantotto anni. La sua città natale gli ha dedicato un busto, opera di Elmo Palazzi, inaugurato nel 1937 nei giardini di viale Vittorio Veneto.



Roma, colonna della via Flaminia. Dedicata ai difensori di ponte Milvio

Il maresciallo dei carabinieri a cavallo Enrico Gori si impossessò di un'altra zattera che conteneva alcuni panni e il corpo di un francese ucciso.

Il nome di Fabrizi, sulla base della colonna, non è Crescenziano ma Fulgenzio. Per una iniziale svista, almeno dal 1852 gli scrittori, da Federico Torre⁶ a Gabriele D'Annunzio nel secondo libro dell'*Elettra*⁷, continuarono a chiamarlo così.

⁶ FEDERICO TORRE, *Memorie storiche sull'intervento francese in Roma nel 1849*, Tipografia e stereotipia del Progresso, Torino 1852, p. 183.

⁷ GABRIELE D'ANNUNZIO, *Versi d'Amore e di Gloria*, Arnoldo Mondadori, Milano 1964, II vol., p. 412.

NELLA DIFESA DI PONTE MILVIO
DEL GIUGNO 1849
I CARABINIERI
FULGENZIO FABRIZI ED EMILIO GORI
GETTATISI IN ACQUA
STRAPPAVANO AL NEMICO
ZATTERE CARICHE DI ARMI
ED IL POPOLANO
ALESSANDRO SCALABRINI
DATO FUOCO ALL'ULTIMA MINA
BALZAVA NEL FIUME
TROVANDOVI LA MORTE

Fin dal primo giugno del 1849 il colonnello Carlo Pisacane, capo di Stato Maggiore dell'esercito repubblicano, aveva ordinato al capitano Filippo Zamboni di condurre il Battaglione Universitario sui monti Parioli, per sbarrare il passo ai francesi. L'11 giugno gli studenti avevano ricevuto l'ordine di spostarsi per raggiungere il Gianicolo, ma, mentre attraversavano la città, un contrordine li rinviò ai Parioli, verso la villa Poniatowsky, collocata tra via Flaminia e villa Giulia, dove era stato notato un movimento del nemico che si dirigeva sull'Aniene per far saltare i ponti Salario e Nomentano.

Zamboni mandò a esplorare la vigna Polverosi – lungo la via Flaminia, a circa un chilometro da porta del Popolo – una pattuglia di cui facevano parte i due fratelli anconetani Francesco e Alessandro Archibugi⁸, Nicolaj Minowsky, Scipione Amici e Annibale Lucatelli. Questi, nonostante la consegna di limitarsi a osservare il nemico, fecero fuoco contro la compagnia dei volteggiatori del 13° reggimento di linea comandata dal capitano Leclerc, asserragliata nella casa Polverosi. I francesi

⁸ Erano entrambi nati ad Ancona: Francesco il 21 luglio 1828, Alessandro il 28 agosto 1829. Dopo aver studiato con profitto nella città natale, erano stati ammessi nell'Università romana de La Sapienza, il primo nel novembre del 1845, il secondo nello stesso mese del 1847. Alessandro il 28 aprile del 1848 aveva sostenuto l'esame di Licenziato in Medicina. Qualche giorno prima di morire Francesco si era laureato in Filosofia e Matematica. Se ne conserva il diploma, con la data del 2 giugno 1849 e il bollo della Repubblica Romana. Quest'ultimo, ferito al torace, spirò all'alba del 13 giugno e fu frettolosamente seppellito sul greto del Tevere. Dopo circa un mese, quando i francesi erano già a Roma,

cominciarono a sparare all'impazzata sugli studenti, resi molto visibili dalle divise scure che spiccavano tra le spighe.

Il bilancio dei caduti fu pesante: i fratelli Archibugi, il sedicenne Ciro Finzi, mantovano, il venticinquenne scultore romano Gaspare Pietrosanti, Luigi Furia e altri tre studenti rimasti sconosciuti. Vennero feriti il capitano Gaetano Gollinelli, il caporale Francesco Cattaneo e Giulio Cesare Bonafini, aiutante maggiore della Legione Garibaldi. Proprio quest'ultimo ha lasciato una testimonianza della morte di Pietrosanti in un manoscritto conservato al Museo Centrale del Risorgimento:

Io con la mia squadra di 22 tiraglieri⁹, spintomi innanzi sentii chiamarmi al soccorso da Francesco Archibugi che vidi caduto. Mentre, esplodendo la mia carabina, giro gli occhi per esaudirlo, un colpo di fucile abbatté ai miei piedi lo scultore Pietrosanti che mi si raccomandò lo conducessi fuori di là¹⁰.

Bonafini venne fatto prigioniero insieme con il conte Alessandro Orsi, laureato in medicina, che cercava di prestare le prime cure ad Alessandro Archibugi. Nella vigna c'era un'antica colonna romana caduta a terra. Uno degli studenti vi appoggiò i cadaveri dei suoi compagni e con il loro sangue scrisse sul marmo la parola latina *ulciscendis* (a coloro che devono essere vendicati), ben visibile ai soldati francesi.

Pietrosanti fu portato al San Giacomo ancora vivo. Nell'*Elenco dei feriti* a supplemento del «Giornale di Roma», all'11 giugno si legge:

il cadavere risultava parzialmente dissepolto e fu raccolto dall'Arciconfraternita di Santa Maria dell'Orazione e Morte che, nonostante il veto del cardinal Vicario, lo portò nella sua chiesa in via Giulia. La sua tomba è andata dispersa durante i lavori per i muraglioni del Tevere. Alessandro, invece, colpito a un braccio e alla colonna vertebrale, fu portato dai francesi a Civitavecchia. Venne operato, ma le sue condizioni si aggravarono e spirò alla mezzanotte del 2 luglio. Dalla chiesa dell'ospedale fu trasferito nel Cimitero Monumentale di Civitavecchia.

⁹ Il Battaglione Universitario veniva anche chiamato Battaglione Tiraglieri, dal francese *tirailleurs*, tiratori al bersaglio.

¹⁰ Museo Centrale del Risorgimento, vol. 718.



Roma, colonna della via Flaminia. Ricordo del Battaglione Universitario Romano

«Gaspere Pietrosanti, romano, Tiragliori, Ferita all'ipocondrio sinistro, ed altra alla regione dorsale destra». Sarebbe morto il 14 giugno.

Ecco il testo dell'iscrizione dedicata al Battaglione Universitario:

DOPO CORNUDA TREVISO VICENZA
PALESTRINA VELLETRI
ALTRI SERTI DI GLORIA RACCOGLIEVANO
NEL GIUGNO DEL 1849
IN QUESTO SETTORE DELLA DIFESA ROMANA
GLI STUDENTI DEL BATTAGLIONE UNIVERSITARIO
ALFIERE FILIPPO ZAMBONI TRIESTINO
FRA GLI ALTRI CADEVANO NON ANCORA VENTENNI
I FRATELLI
FRANCESCO E ALESSANDRO ARCHIBUGI
STUDENTI DELL'ATENEO ROMANO

Il 29 maggio del 1849 il Triumvirato riconosceva la formazione, sul territorio della Repubblica Romana, di una Legione Polacca che combattesse «sotto i segni di Roma per l'Indipendenza Italiana»¹¹.

Alla Legione, fondata l'anno precedente dal grande poeta Adamo Mickiewicz per sostenere l'Italia nella prima guerra d'indipendenza, Alessandro Cartocci ha dedicato un bel volume¹², ricchissimo di notizie e di illustrazioni, realizzato con il contributo dell'Istituto Internazionale di Studi "Giuseppe Garibaldi" e con il patrocinio dell'Accademia Polacca delle Scienze di Roma: «un'opera nella quale l'Autore ha profuso notizie, testimonianze, immagini e documenti d'archivio inediti, conferendole un carattere di originalità nel panorama storiografico internazionale», come ha spiegato Giuseppe Garibaldi jr, Direttore dell'Istituto.

Tra le immagini che riproducono le uniformi dei difensori della Repubblica Romana, tratte dalla Raccolta Piroli (Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano di Roma), Cartocci pubblica anche quella di un volontario della Legione Polacca. «La divisa, praticamente la stessa adottata in Toscana – riporta – consisteva in uniformi blu scuro con collare e mostre rosso amaranto, ed era resa inconfondibile dal tipico cappello polacco, la *shapsa*, con padiglione quadrangolare color amaranto e fascia di cuoio nero sulla quale spiccava, in metallo bianco, lo scudo con l'aquila, simbolo della Polonia»¹³.

Se molti furono gli stranieri accorsi in difesa di Roma, «il gruppo più omogeneo e organizzato fu la Legione Polacca, cittadini di una nazione cancellata, "pellegrini" che, struggendosi di nostalgia, accorrevano ovunque si combattesse per la patria e la libertà», avverte Cartocci.

La Legione, responsabile del tratto di mura a cavallo della porta Flaminia (porta del Popolo), della difesa di ponte Milvio e della via per il Nord, partecipò ai combattimenti del giugno 1849 nella parte settentrionale di Roma. Tra i dieci morti del 15 giugno sui Monti Parioli ci fu anche un capitano di stato maggiore polacco, Alexander Podulak, agli ordini

¹¹ *Raccolta delle leggi, decreti, ordinanze e regolamenti del Governo dello Stato Romano, incominciando dal 24 Novembre 1848*, Tipografia di Giuseppe Tocchi, Bologna 1849, vol. II, p. 375.

¹² ALESSANDRO CARTOCCI, *Da Roma a Roma. La Legione Polacca e la Repubblica Romana del 1849*, Istituto Internazionale di Studi "Giuseppe Garibaldi", Roma 2022.

¹³ *Ivi*, p. 147.

del generale Luigi Mazzacapo. Del suo eroismo parla il generale in capo delle forze romane, Pietro Roselli:

Dopo aver incoraggiato e condotto una compagnia de' nostri a caricare il nemico alla baionetta, si cacciò egli stesso innanzi con tanto ardore, che respinti poscia i soldati della Repubblica da forze di lunga mano superiori, il Podulak rimase solo e circondato da uno stuolo de' nemici. Gli fu imposto allora di arrendersi, ma la sua risposta fu un colpo di pistola che distese al suolo il primo che gli si fece incontro. Scaricò un secondo colpo contro un Capitano Francese, ma essendogli questo fallito, si accingeva a dar mano alla spada quando ei cadde esanime per due palle alla testa ed una al petto¹⁴.



Roma, colonna della via Flaminia. Dedicata al capitano Podulak e agli altri componenti della Legione Polacca

¹⁴ *Raccolta delle leggi, decreti, ordinanze e regolamenti del Governo dello Stato Romano, incominciando dal 24 Novembre 1848*, op. cit., p. 448.

Come ricorda Cartocci, ulteriori particolari sulla fine del capitano polacco si apprendono da Candido Augusto Vecchj, che ne riporta le parole pronunciate con orgoglio quando i francesi gli intimavano la resa: «Indietro, canaglia. Io muoio; ma non mi arrendo». Lo scrittore era rimasto impressionato da tanto valore e aggiungeva: «Dio avrà fatto pace alla gagliarda anima sua. I miei fratelli ne ricordino il nome; chè, la è sacra cosa alle genti meritevoli di libertà la memoria de' defunti per essa!»¹⁵.

Diversi espedienti erano stati usati durante i giorni dell'assedio per permettere il successivo riconoscimento dei corpi dei caduti. Così Podulak fu seppellito da uno dei difensori, un tale Antonio Nicati, e da alcuni addetti alle ambulanze a Villa Borghese, nei pressi di piazza di Siena, con accanto un vaso di vetro sigillato con la ceralacca in cui erano stati deposti tutti i suoi diplomi.

Nel 1883 lo stesso Nicati scriveva una lettera alla Società dei Reduci dalle Patrie Battaglie¹⁶, indicando il luogo del seppellimento, che ancora ricordava.

Il 27 settembre 1883 Oreste Fallani e Angelo Pavesi, membri del Consiglio direttivo della Società, si recavano nel giardino privato della villa, accompagnati da don Paolo Borghese. Il luogo indicato da Nicati era distinto da una croce di legno e da un cippo di travertino. Furono trovati tre scheletri, uno con brandelli di panno fino e bottoni lisci dorati, gli altri con bottoni di ferro.

La Società conservava «come sacro ricordo i bottoni delle loro tuniche che furono ritrovati»¹⁷. In effetti su una parete della sede dell'Istituto Internazionale di Studi "Giuseppe Garibaldi" sono stati

¹⁵ CANDIDO AUGUSTO VECCHJ, *La Italia. Storia di due anni*, Claudio Perrin editore, Torino 1851, p. 470

¹⁶ La Società dei Reduci dalle Patrie Battaglie per l'Unità e l'Indipendenza d'Italia fu fondata a Roma l'8 giugno del 1871. Si tratta della prima associazione che riunisce i reduci garibaldini al fine di «diffondere i valori della libertà dei popoli e della tutela dei diritti umani, attraverso azioni di utilità sociale e beneficenza e per gli scopi primari di solidarietà». Nel corso degli anni ha assunto varie denominazioni, tra cui quella di Società di Mutuo Soccorso tra Reduci garibaldini "Giuseppe Garibaldi", in applicazione del cui statuto è nato, nel 1981, l'Istituto Internazionale di Studi "Giuseppe Garibaldi".

¹⁷ *Breve ricordo dell'opera della società dalla sua istituzione ad oggi*, Società "Giuseppe Garibaldi" tra i Reduci dalle patrie battaglie, Tipografia Bodoni di G. Bolognesi, Roma 1908, p. 7.

sempre appesi due piccoli reliquiari in cornici di legno nero, in cui sono presenti numerosi bottoni, per vecchia tradizione orale considerati invece provenienti dal campo della battaglia di Mentana del 1867.

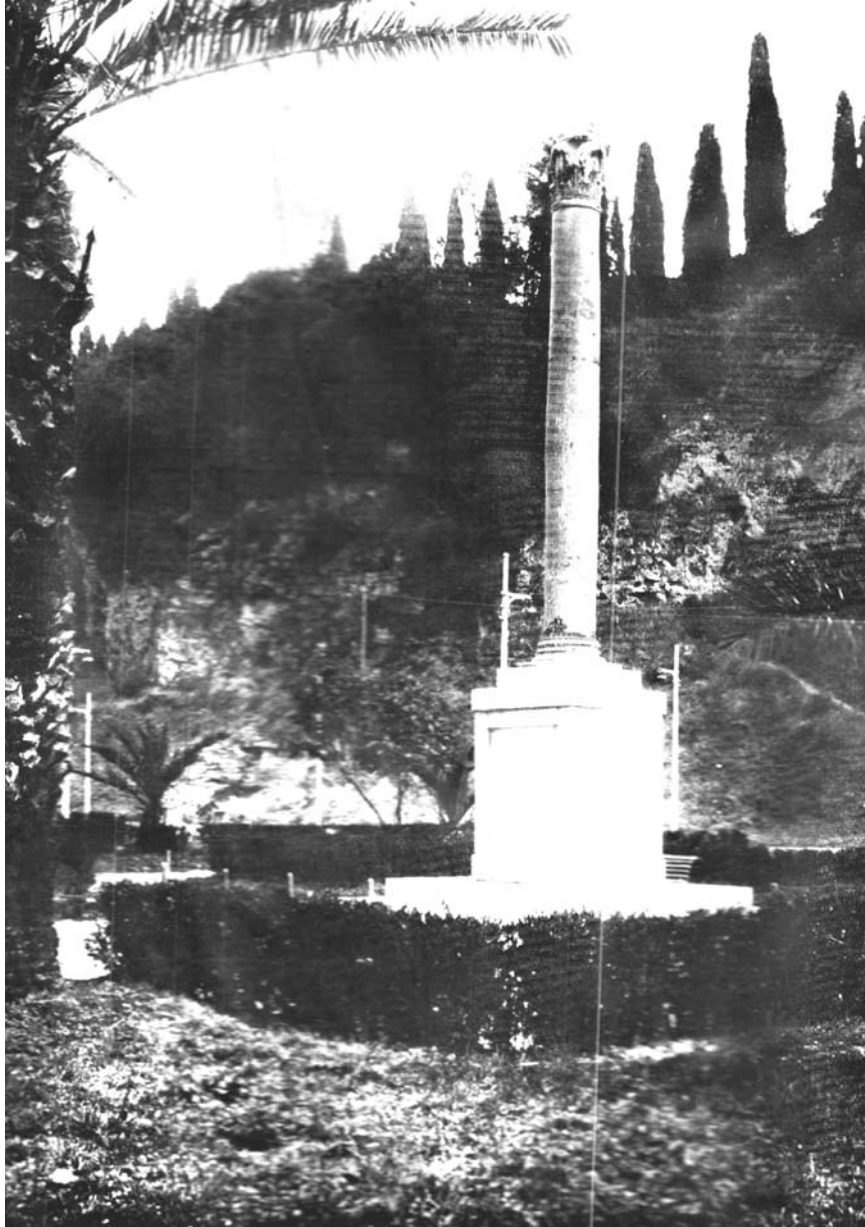
In seguito vennero alla luce altre quattro salme. Su una di queste c'era la lettera che un giovane caduto aveva scritto a una sorella che viveva in una piccola città polacca vicino a Leopoli, oggi in Ucraina. La missiva fu spedita all'indirizzo riportato e la sorella, ancora vivente, ne rimase oltremodo commossa, come scrisse il borgomastro del paese.

Sulla base della colonna, sul lato che guarda verso viale Tiziano, è incisa questa iscrizione, in cui il cognome di Podulak reca una piccola imprecisione:

LA LEGIONE DEI POLACCHI
IL 15 GIUGNO 1849
QUI RIAFFERMAVA
CON L'EROICO SACRIFICIO DEL CAPITANO
PODULAH
DELLO STATO MAGGIORE
E DI ALTRI GENEROSI RIMASTI IGNOTI
IL SUO INFINITO AMORE
PER LA GRAN MADRE ROMA.



Il capitello corinzio di epoca romana sulla colonna della via Flaminia



Roma, la colonna della via Flaminia nel 1941



NOTIZIE E CRONACHE

Maggior decoro per il Gianicolo

Preoccupa lo stato di incuria in cui versa il Parco della Memoria del Gianicolo, uno dei luoghi più suggestivi di Roma, frequentato da romani e turisti che, all'ombra dei vecchi alberi, da lì possono godere di un panorama unico sulla città eterna, ma sono costretti a camminare tentando di evitare i rifiuti abbandonati dappertutto. Colpa dell'inciviltà di chi li getta in terra, è vero, ma visto che stiamo parlando di uno dei salotti buoni della città, della cartolina che i visitatori riporteranno nei loro paesi, la responsabilità ricade anche su chi non vigila e su chi non provvede a tenere pulita l'area.

Lo scorso 29 giugno l'Istituto Internazionale di Studi "Giuseppe Garibaldi" si è visto costretto a emettere un comunicato stampa per deplorare le condizioni in cui versava il busto di marmo di Menotti Garibaldi, figlio primogenito dell'Eroe, opera dello scultore Giovanni Ferretti, circondato da secchi per la raccolta differenziata, cartoni ammucchiati e sacchi maleodoranti. In questo caso non si trattava di studiare complessi interventi di restauro, bastava spostare i secchi in un altro posto e invitare i gestori delle varie attività presenti sulla piazza a non abbandonare sacchi di rifiuti in attesa che venissero ritirati. Già nel passato lo spazio libero davanti al busto in questione era stato utilizzato in modo poco consono.

Era il 1934 e i giardinieri del Governatorato (così allora si chiamava il Comune) ci posteggiavano i carretti con le foglie e qualche altro rifiuto che (almeno) raccoglievano nel parco. Puntuale era arrivata al Governatore di Roma una cortese ma ferma e decisa lettera di protesta di Arnaldo Belli, presidente della Società di Mutuo Soccorso Reduci Garibaldini "Giuseppe Garibaldi", conservata nell'Archivio Storico del nostro Istituto. Si potrebbe pensare che quelli erano tempi in



Roma, piazzale Garibaldi. Il busto di Menotti Garibaldi nel giugno 2022

cui non si alzava troppo la voce, ma Belli, veterano garibaldino che aveva messo in gioco la sua vita sui campi delle Argonne, non aveva certo paura di esprimere le proprie opinioni.

Tornando alla situazione attuale, c'è anche da osservare che i blocchetti irregolari di tufo posti a delimitare una sorta di aiuola (inesistente) intorno al monumento risultano in parte dispersi.

Dopo la nostra protesta qualcosa è cambiato. Inizialmente i secchi erano stati spostati di qualche metro e non assediavano più il busto di Menotti, rimanendo però sempre un elemento di scarso decoro. Ora, finalmente, sono stati rimossi.

Un'ultima considerazione. Fin dal suo concepimento, nel 1883, il parco del Gianicolo fu pensato come una piacevole area verde che permettesse ai cittadini, grazie ai suoi monumenti, di ripercorrere le tappe della storia di un colle che fu teatro di eventi bellici di estrema importanza per Roma e per l'Italia. Il paesaggio ameno e un pano-

rama mozzafiato invitano al passeggio e alla riflessione, nel luogo in cui, nel giugno del 1849, si svolse l'eroica, disperata resistenza dei difensori della Repubblica Romana all'assedio delle truppe francesi comandate dal generale Oudinot: uno dei momenti più alti e significativi del nostro Risorgimento. È un sito in cui si deve entrare con consapevolezza e rispetto.

(Giuseppe Garibaldi jr)

Garibaldi, un'icona pop a Palazzo Carignano

Si è aperta lo scorso 14 luglio e terminerà l'8 gennaio 2023, presso il Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, la mostra *Hero - Garibaldi icona pop*, realizzata con il patrocinio di Città di Torino, Città metropolitana di Torino e Regione Piemonte e con il sostegno di Iren.



Locandina della mostra Hero – Garibaldi icona pop

Nella sontuosa cornice di Palazzo Carignano, in via dell'Accademia delle Scienze 5, oltre trecento oggetti tra ceramiche, articoli da fumo, giocattoli, album da disegno e di figurine, fumetti, fotoromanzi, dischi, pubblicità, libri e oggetti di uso quotidiano provenienti da tutto il mondo raccontano la dimensione di eroe globale di Garibaldi, a 140 anni dalla sua morte. Intorno alla metà dell'Ottocento, infatti, si creava una figura iconica la cui onda lunga giunge fino ai nostri giorni.

Nell'esposizione, curata da Ferruccio Martinotti, direttore del Museo, spiccano statue di ceramica Staffordshire con Garibaldi raffigurato in varie pose e dimensioni, francobolli, il sigaro che prende il suo nome, figurine Liebig, Ferrero e Lavazza, manifesti e locandine del cinema, pipe in terracotta, etichette di bottiglie di whiskey, libri e canzoni.

La storicizzazione dell'immagine eroica e il suo utilizzo nel corso del tempo si dividono in tre momenti principali: la visita a Londra del 1864 che ne sancisce lo status di mito vivente, la morte avvenuta nel 1882, da cui si genera il culto, e infine il Novecento.

(Carlo Berlich)

A Milano una statua per Cristina Trivulzio di Belgiojoso

Da poco più di un anno la città di Milano ha finalmente una statua in onore di una donna, contro ben 121 sculture dedicate a uomini famosi della sua storia. A essere immortalata nel bronzo è una figura di spicco del Risorgimento italiano: la principessa Cristina Trivulzio di Belgiojoso, nata a Milano nel 1808 e cresciuta in una casa frequentata da intellettuali come Silvio Pellico, Federico Confalonieri e Gian Domenico Romagnosi. Era una donna di grande cultura, coraggiosa e determinata, che non ha esitato a mettersi in gioco per creare un modello di società più inclusivo e giusto, rischiando in prima persona e spesso attirando la riprovazione di una società chiusa e arretrata. Avendo parte-

cipato, nel 1848, alle Cinque Giornate di Milano, fu costretta ad andare in esilio per non mettere a rischio la sua stessa vita. L'anno seguente era a Roma, durante la difesa della Repubblica Romana dall'assedio dei francesi del generale Oudinot. Il Triumvirato composto da Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini le affidò la direzione del Comitato di Soccorso ai feriti.



Milano, piazza Belgioioso. Statua di Cristina Trivulzio di Belgioioso, opera del 2011 di Giuseppe Bergomi (per gentile concessione del Comune di Milano)

Cristina si impegnò a reperire i locali dove poter accogliere e curare i feriti, effettuando sopralluoghi in chiese e conventi. Più tardi si sarebbe occupata anche del sostentamento dei malati, chiedendo con insistenza al Triumvirato di continuare a pagare loro il soldo.

Il 27 aprile del 1849 aveva lanciato un appello alle romane affinché la aiutassero ad assistere i feriti. La risposta fu immediata: le donne facevano ressa negli ospedali per essere ammesse in quello che fu di fatto il primo corpo di infermiere volontarie del mondo e anticipò di qualche anno quello organizzato da Florence Nightingale nella guerra di Crimea.

La statua, inaugurata in occasione del 150° anniversario della morte della Belgiojoso, avvenuta a Milano il 5 luglio 1871, è stata realizzata da Giuseppe Bergomi sulla base della documentazione iconografica raccolta dalla Fondazione Brivio Sforza, che ha promosso il progetto, con il sostegno della Banca di Credito Cooperativo di Milano, il contributo del Comune di Milano e il patrocinio della Regione Lombardia.

Il monumento è stato collocato in un luogo raccolto e tranquillo del centro cittadino, piazza Belgiojoso, a due passi dal Duomo e dal teatro della Scala. Cristina è seduta, come se si trovasse nel suo salotto, ma la sua non è un'immagine statica. Un fremito di vita sembra percorrere il bronzo e la donna si sporge in avanti, pronta all'azione, mentre scruta con i suoi occhi profondi nell'orizzonte lontano quel futuro migliore per l'umanità che lei ha contribuito a costruire. I capelli, divisi da una scriminatura centrale, sono raccolti sulla nuca in un semplice chignon. Il corpetto aderente con le corte maniche riporta alla mente il caldissimo giugno del 1849, quando le sue infermiere nell'assistere i feriti avevano osato rimboccarsi le maniche, attirando su di loro critiche ed espressioni di scandalo. L'ampia gonna a balze sovrapposte ricorda quella che indossava nella foto che le fu scattata quando era già avanti negli anni. Le mani sono eleganti e nervose: una poggia su un libro, l'altra regge un mucchio di fogli scritti e una penna, che ci rimandano alle tante lettere con cui denunciava, incitava, deplorava, pungolava amici e avversari con la tenacia che la fece definire da Giuseppe Mazzini "un tormento".

(C.D.M.)



FRANCO TAMASSIA

Mario Birardi, un amico scomparso

In occasione della scomparsa di Mario Birardi l'Istituto Internazionale di Studi "Giuseppe Garibaldi" intende celebrarlo non solo come Socio ma anche e soprattutto come parte della propria storia e reputa particolarmente significativo farlo insieme all'Amministrazione ed alla Comunità maddalenina di cui è stato illustre cittadino.

Ogni associazione che ebbe come socio una persona di alto rilievo come Birardi nel celebrarlo si chiede soprattutto chi fu e cosa costituì sotto il profilo delle specifiche finalità della associazione stessa. Il nostro Istituto vuole sottolineare come Birardi fosse stato sempre tutt'uno con i suoi valori politici e culturali che trovavano il loro nucleo di fondo nel Risorgimento, in un Risorgimento interpretato e vissuto nel segno di Giuseppe Garibaldi. E questo anche andando oltre le concrete realtà istituzionali, come il Parlamento, il suo partito, la sua amministrazione, gli enti culturali, nei quali Egli profuse le sue molteplici doti umane.

Per Mario Birardi l'Eroe di Caprera costituiva un modello di vita, di lavoro, una fonte di criteri di giudizio sugli eventi umani ad ogni livello individuale, familiare, associativo, nazionale e internazionale. Come Garibaldi, Mario, da giovane e per tutta la sua intensa e lunga esistenza, seppe leggere la realtà avvalendosi con rara finezza e perspicacia del grande libro dell'esperienza e della pratica.



Uomo d'azione, di organizzazione, di pensiero esposto con una oratoria lineare e concreta, era anche un uomo di lettura meditata e assimilata, come la sua biblioteca ampia e specializzata dimostra con i suoi numerosi pezzi rari e preziosi. Anche il suo possente patrimonio di cimeli, raccolti con competente passione, non costituiva per lui il frutto di mania collezionistica; quegli oggetti per lui erano realtà viventi che lo aiutavano a vivere con esemplare coerenza. Chi lo conobbe da vicino sa quanto amava ricordare le sue esperienze umane, politiche e amministrative vissute con il più autentico spirito di servizio, e narrate con quella modestia mutuata dai suoi illustri Maestri primo fra tutti Enrico Berlinguer.

Chiunque ebbe il privilegio di avere lunghi colloqui con Lui può testimoniare come rifuggisse da polemiche personali, da giudizi avventati e da risentimenti, debolezze, queste, nelle quali è difficile non cadere nel corso di una vita impegnata come la sua: Birardi era un uomo che mediava, che conciliava, che univa.

Il legato umano di Mario Birardi è grande e prezioso, è solido e duraturo e noi tutti riuniti nel suo ricordo qui, nella sua isola che amò, che governò, che arricchì culturalmente, abbiamo il grande onere di far fruttare questo legato e non solo nella sua terra ma anche dovunque la figura di Garibaldi viene sentita come lui la seppe sentire.